



**Incontro di alcuni responsabili di Centri Culturali della Diocesi
con Monsignor Bressan***

11 dicembre 2017, CMC - Largo Corsia dei Servi, Milano

Letizia Bardazzi: Ci troviamo per un momento di amicizia e condivisione, in cui approfittando della presenza di Monsignor Luca Bressan, gli chiediamo un aiuto ad inoltrarci nella profondità del primo discorso alla città del nostro arcivescovo, Mons. Mario Delpini, dal titolo "*Per un'arte del buon vicinato. Se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario?*". Con la nostra presenza vogliamo essere parte di questa alleanza che costruisce il buon vicinato, ci mettiamo a servizio, vogliamo partecipare a questa alleanza partendo dalla dote principale che è quella dello sguardo. Quali spunti e declinazioni, quale invito possiamo cogliere dal "Discorso alla città" e dal contenuto della lettera pastorale di Mons. Delpini del 4 ottobre 2017 "*Vieni ti mostrerò la sposa dell'Agnello*" per il nostro fare cultura?

Mons. Luca Bressan: Penso che sia interessante innanzitutto capire il punto di vista che ha fatto nascere questo discorso. Monsignor Delpini durante la preparazione del testo, sapendo quanto dell'attesa non solo della Chiesa ma anche del mondo della cultura, del mondo politico, della società, si chiedeva quale tema avesse dovuto soffermarsi maggiormente. Alla fine ha deciso di raccontare quello che sta vivendo partendo dalle sorprese che lo hanno colpito. Ecco quindi da dove nasce l'importanza dello sguardo. Ha segnato una traccia che ha condiviso e che man mano si è arricchita, partita dalle impressioni e dall'ascolto che ha fatto durante le sue visite pastorali nella Diocesi. Andando ad ascoltare, è emerso un grande bisogno rivolto a lui come uomo di governo. E proprio ora che è sulla scena si è accorto che il peso dell'uomo di governo è quello di non reagire, non reagire alle tante emozioni che dicono di tanti bisogni. Adesso che è sulla scena si è accorto che il peso dell'uomo di governo è quello di non reagire, non reagire alle tante emozioni che dicono di tanti bisogni. Si è accorto di essere molto solidale nei confronti dei sindaci soprattutto delle zone più periferiche della città, delle più disagiate con poche risorse, che comunque si danno da fare per risolvere i tanti disagi. E alla fine si

è chiesto chi glielo fa fare, qual è il motore, cosa si può fare...? E' partita da lì, la trama essenziale del suo discorso, nel vedere il bene disseminato da queste figure che con molta semplicità rimangono sul posto. E stando in quel posto, producono un bene che non riescono neppure a vedere perché fanno da sentinelle, da catalizzatori, da camere di decompressione, da luogo che assorbe le emozioni altrui senza rilanciarle... Mons. Delpini si chiedeva quale fosse il compito del Vescovo in tutto questo? E' vero che Lui è un uomo di governo, ma lo è da un punto di vista di Gesù, dal punto di vista cristiano e che quello che lui può portare in tutto questo contesto è la capacità di moltiplicare gli esempi di bene che ci sono contenendo gli elementi di distruzione che emergono, da qui il sottotitolo che lo ha sempre colpito, una frase che diceva spesso quando era rettore..."Alla fine siamo tutti un pò pagani, salutiamo i parenti ma i nemici chi li considera?" In effetti quello che chiede il Vangelo è il segreto del discorso, essere i primi a fare il primo passo, essere i primi a costruire un legame di prossimità, quello che è il cuore del documento è il punto di arrivo di un pensiero che lui ha sviluppato poi confrontandosi, consultando molte persone. Ha ascoltato la politica, qualche teorico, per sapere come stia cambiando l'Italia, l'organizzazione della società, e così è accorto che il tema che stava sviluppando incrociava tutta la riflessione importante sul tema del recupero e il rinnovamento del legame sociale, un tema che la Chiesa ha sviluppato prima ancora di avere gli strumenti per capirlo.

Abitiamo una zona, le terre ambrosiane in cui abbiamo respirato questa arte di costruire il legame fra le persone di integrarle con tutte le fatiche, le degenerazioni, i campanilismi. Ma l'abbiamo respirata e

Associazione Italiana Centri Culturali

c/o CMC Largo Corsia dei Servi, 4, 20122 Milano

www.centriculturali.org



adesso abbiamo il problema di tramandare come farla abitare nei contesti a forte mutamento che è la Milano del 2017.

Quanto mons. Delpini ha fatto con grande efficacia è stato trasmettere il messaggio di positività, far vedere non dobbiamo solo indicare i traguardi non raggiunti ma anche ringraziare per cosa è stato fatto, per tutto ciò che si fa. Da qui tutta la lista degli elogi alle varie categorie da cui scaturisce la nuvola dei rapporti che tiene in piedi la società lombarda. L'elogio che lui fa ha quella capacità che abbiamo gli uni nei confronti degli altri di occuparci del bene, degli altri.

Questo suo discorso incrocia anche tutta la riflessione aveva fatto precedentemente da Vescovo, perché la diocesi continuasse quel cammino di ascolto di rilettura della Evangelii Gaudium che il Papa a Firenze nel 2015 aveva chiesto alla Chiesa Italiana e che poi ci ha accompagnato nella preparazione della visita di Papa Francesco a Milano.

Da qui la citazione del numero 72 Evangelii Gaudium contenuto nel testo, dedicato alla città. Ciò che ha colpito mons. Delpini sul tema della città è questa capacità di guardarci dentro. Il papa dice che la città è il ricettacolo di ogni male, la città è il luogo dove le forme di violenza dell'uomo sull'uomo si organizzano la degradazione e il degrado conosce frontiere inimmaginabili ma le metropoli che il Papa ha conosciuto da Arcivescovo, sono anche luoghi in cui si vedono trame di Vangelo che neanche immaginava si potessero tessere. E allora il compito che abbiamo è di affinare lo sguardo, se tutto diventa uguale non si discerne più e non si riesce a fare l'elogio, occorre rimanere lucidi e vedere dove il bene sta crescendo e dove il male si sta diffondendo

Questa capacità di sguardo è fondamentale. Ed è la premessa e se volete l'antidoto al rischio di diventare qualunquisti, essere mainstream. Andare dietro le correnti lamentarsi quando tutti di lamentano, ridere quando tutti ridono. Diventare soggetti consapevoli e capaci di discernere. Ad esempio di fronte ad un gesto di male, che io mi inchini o mi metta ad urlare per il male che è stato moltiplicato, questo è il passo che mons. Delpini chiede nel suo discorso insieme al precedente discorso del 4 ottobre *"Vieni ti mostrerò la sposa dell'Agnello"*.

Se questo sguardo si moltiplica, ci educa, e allora diventa una forma di contemplazione della città. Ci si accorge che riemerge quella che l'arcivescovo chiama la borghesia lombarda. E' difficile rimanere inerti, di fronte a un bisogno, a un problema, da qui la logica della decima che sviluppa alla fine, del dire...quanto la situazione mi chiama, mi mette in gioco? La questione della decima rimette in gioco un tema che attraversa tutto il magistero del nostro Arcivescovo, che è il tema della vocazione, io chi sono? Cosa faccio di fronte a questa cosa, come mi lascio coinvolgere, come cambio e come aiuto a cambiare? La decima alla fine come spiega quando la applica è una contaminazione di logiche laddove ci sono solo logiche funzionali.

Mons. Delpini ha ascoltato Assolombarda, Confcommercio e tutti gli facevano vedere come il tessuto urbano si stia impoverendo, perché si semplifica: rinchiudiamo il commercio nei grandi centri, organizziamo l'industria così come cambia ma il rischio è che non esista più nessuno che unifica la vita di tutti e che intreccia le relazioni e così la domanda rimane: come continuiamo a contaminare le logiche per evitare che funzionalizzando impediscano all'uomo di capire chi è, di essere veramente chi è, di essere capace di sviluppare logiche simboliche, domande che trascendono e quindi poi anche abituarsi a cercare le risposte. Su questo tema la Diocesi e i Vescovi sono già intervenuti in precedenza. per esempio con il Family Day con il Papa Benedetto. Il Vescovo non ha il problema di ripetere quello che ci è già stato detto soprattutto perché lo abbiamo dimenticato. Se è un bene è giusto riascoltarlo, ciò che è importante è che sia dentro ad un contesto che sia coerente e stimolante.



Compiti che ci vengono affidati: il Vescovo dice spesso che da Vicario generale seguiva preti e parrocchie, conosce meno il mondo della politica e della cultura con le sue differenziazioni anche religiose, delle organizzazioni e che sta a noi a sviluppare tutta la esemplificazione che lui inizia a livello individuale sulla logica della decima applicata al tempo, ai soldi alla lettura.

La domanda diventa: in questi mondi cosa vuol dire fare vedere che io faccio il primo passo per riconoscere l'altro e incontrare l'altro stabilendo che la logica di funzionalità e produttività che sto vivendo non sia l'unico elemento e criterio della mia azione?

Preparando il discorso, mons. Delpini si chiedeva ad esempio, cosa vuol dire a livello politico rileggere la domanda di autonomia che sta attraversando il Lombardo Veneto negli ultimi mesi, come diventa assunzione di responsabilità, anche nei confronti nostri, se voglio diventare autonomo è perché mi sento responsabile del mio cammino sociale. O anche dal punto di vista religioso ci dice che la Chiesa ambrosiana non è l'unica agenzia che si preoccupa delle relazioni di prossimità. La domanda è come lo facciamo insieme? Tutta la presenza delle altre religioni a partire dall'Islam. Come siamo capaci di alleanza con loro? In che modo si vede la cattolicità dell'essere pronti a fare il primo passo? Ed è giusto vedere anche un legame con gli appunti che poi sono diventati la Lettera Pastorale.

I punti messi insieme nella lettera Pastorale sono:

Alzare lo sguardo, a partire dalla visione dell'Apocalisse, della Gerusalemme celeste. Io leggo la mia vita qui a partire da un obiettivo che mi illumina, è la luce di quell'obiettivo che mi permette di capire le forme della vita che sto vivendo ora, perché altrimenti come faccio a capire le forme della mia vita, a discernerne i percorsi, il senso di questa vita. La Gerusalemme celeste ad esempio è anche l'immagine che l'ha portato ad immaginare il Sinodo "Dalle Genti" che viene portato come un esempio di impegno diretto, perché se vale il discorso di rileggere i legami tra di noi, e i legami di prossimità, una Diocesi come la nostra non può rileggere questi legami vedendo come questi legami la stiano cambiando. **E leggere questi legami è l'intenzione di quel Sinodo a partire dalla certezza che lo Spirito Santo ci ha sempre radunato tra diversi in queste terre da quando il Cristianesimo è presente.** E che la domanda diventa come sintonizzarci con questa azione dello Spirito che ha continuato per secoli e continuerà ancora dopo? Perché il rischio è che noi non siamo in sintonia con un'azione che lo Spirito non fatica a fare. Infatti il sinodo non serve per dare servizi più efficienti a chi arriva ma serve per noi che siamo qui insieme a quelli che sono arrivati, per renderci capaci di costituirci in una fraternità di diversi, di gente che non nega le diversità, ma anzi le raccoglie e si lascia interrogare proprio da quelle diversità.

Questa era la visione da cui vengono i tre punti toccati anche dal discorso.

Il primo in particolare riguarda la sorgente: la vita liturgica, vedere come essa dia forma al nostro quotidiano proprio con questa capacità di indirizzare il nostro sguardo e con i due fuochi, uno sui giovani, le nuove generazioni, a partire dal sinodo Universale della Chiesa Cattolica che stiamo preparando e l'altro, legato alla dimensione etica e sociale, come siamo capaci di essere Sale e lievito che è poi il compito della Chiesa, del buon vicinato? Come far vedere che non abbiamo paura di andare controcorrente, nelle logiche del Mondo che ci vorrebbe meno impegnati, più individualisti, meno comunitari.



Come questo quadro può essere tradotto per un programma dei centri culturali

I temi che si impongono per declinare questi temi di buon vicinato, dell'essere lievito, sono:

1) Tema della politica (prossime elezioni) veniamo da un periodo in cui abbiamo ridotto la politica alla scelta partitica, invece dobbiamo fare un passo indietro, aiutare a capire il senso dell'azione politica, come tornare ad educarci. C'è bisogno di qualcuno che si prenda a cuore in modo strutturato il bene del fratello, che è anche il mio bene. Ci sono tanti esempi e i centri culturali possono lavorare su questo. (es strumento della lettera alla città) Per esempio mi trovavo a Varese per ragionare su come a partire da quello strumento, sia possibile rilanciare la città, partendo dai suoi bisogni, come il lavoro...una città che viene da un passato in cui aveva delle industrie ai primi posti in Italia e che vive un presente in cui di quel passato non è rimasto nulla, ma c'è bisogno di lavorare per vivere e quindi ci si interrogava su come si debba muovere una comunità cristiana, come poter aiutare ad elaborare tutto questo?

2) Stiamo lavorando per preparare il primo strumento di lavoro sul Sinodo "Chiesa dalle genti". Chiederemo che nella fase di consultazione dal 14 gennaio a Pasqua di rendere capillare l'ascolto, la consultazione e il coinvolgimento. Per esempio i centri culturali potrebbero organizzare dei gruppi che riflettano, che ascoltino, che elaborino progetti, che rispondano alle questioni che saranno poste a livello pastorale su come effettivamente questa diversità del tessuto sociale che si è composto in questi anni ci interroga, come la Chiesa l'ha saputa leggere, come si è lasciata trasformare, come ha portato energie per evitare le degenerazioni che qualsiasi trasformazione porta in sé.

3) Legato al tema di Gerusalemme, il tema della Pace, sta tornando un tema davvero prioritario, perché c'è il rischio che si giochi troppo in fretta. E' uno stato di vita difficile da raggiungere e che si può perdere molto in fretta. Perché questa voglia di giocare? Di mettere in discussione la pace e non lavorare sui suoi benefici e su quanto porta e che cosa può insegnare anche vedendo la degenerazione dei rapporti di queste settimane in atto in Medio Oriente. Su questo tema la Diocesi di Milano già con i cardinali Martini e Tettamanzi ha lavorato molto. C'è il rischio che però tutti ne parlino come luoghi comuni ma che nessuno aiuti a capire che cosa ci sia veramente in gioco, oltre al tema economico e delle alleanze politiche. Ad esempio nel tema dei rapporti di buon vicinato chiederà a livello diocesano di ascoltare in modo serio, avendo anche il coraggio di dire come la pensiamo, i nostri fratelli ebrei.

Ad esempio nella cerimonia che ha preceduto il saluto del rabbino Laras, la comunità ebraica, in cui ho capito tra l'altro che proprio loro non avevano realizzato la statura "cattolica" del rabbino, di quanto lui invece fosse stato capace di unire la città di Milano, di quanto fosse capace di interloquire con altri mondi. Ma proprio l'eco della sua morte sulla stampa e le persone che sono intervenute sta ora interrogando molto la comunità ebraica. In quel momento è emerso ancora una volta il legame costitutivo con la terra di origine. Così come lo hanno segnato quando il card. Scola si è recato lo scorso anno in sinagoga il rabbino Laras ha invitato un saluto/relazione in cui effettivamente c'erano parole molto dure sulla Chiesa Cattolica per il riconoscimento che il Vaticano aveva appena fatto dello Stato Palestinese proprio perché diceva che i cattolici non capiscono il legame che gli ebrei hanno con la terra di fede. Per cui da una parte effettivamente ragionare su questo vuol dire mettersi nei loro panni, ascoltarli, capire le loro sofferenze, ma allo stesso tempo, dire loro come noi leggiamo la situazione, che cosa vediamo, come vediamo che i tempi sono cambiati. Questa sarebbe una buona palestra di "buon vicinato".



Ci sarebbero tanti altri temi su cui lavorare. Ad esempio pensate al tema del lavoro, come stia cambiando la vita, come cambierà i rapporti di buon vicinato, di tutti i legami di prossimità.

Il tema del cambiamento in atto nel mondo della cultura e della scienza, il mondo “che viene avanti” con la rivoluzione del digitale e con tutta l’industria delle scoperte scientifiche, legate alla biotecnologia. Tanti campi in cui declinare questa logica di decontaminazione che chiede l’arcivescovo. Una logica di contaminazione che non lascia vedere le cose come siano realmente.

Letizia Bardazzi: Molti i punti che sono stati messi sul tavolo. Mi ha colpito molto la frase con l’Arcivescovo fonda la sua proposta di costruzione di “*un buon vicinato*” che è presente nella lettera pastorale in cui cita il cap 72 del *Evangelii Gaudium* lasciando che siano le parole del Papa a fondare la sua proposta “*abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive fra i cittadini promuovendo la solidarietà e fraternità, e il desiderio di bene, di verità e di giustizia. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero sebbene lo facciano a tentoni in modo preciso e diffuso.*” Lo sguardo quindi è la dote iniziale per la costruzione dell’arte di “buon vicinato”, uno sguardo che sa contemplare, che riconosce la presenza del Signore all’opera.

Mons. Bressan: L’arcivescovo nella lettera dice perché ci interessa coltivare l’arte del “buon vicinato”. Non solo per un motivo produttivo, perché si sta meglio insieme, e dunque è meglio andare d’accordo, ma perché c’è dietro, come fa ben capire il Papa, una motivazione teologica. E’ solo in questo modo che noi possiamo cogliere la completezza del volto di Dio che andiamo cercando. Papa Francesco quando scrive quel numero si vede che ha in mente la riflessione degli Esercizi Spirituali di Sant’Ignazio in cui invita ad assumere la prospettiva di Dio per guardare il Mondo, ponendo la grande domanda: “Perché Dio non si stanca dei cattivi?” Perché non seleziona dall’origine il suo bene? Questa è una volontà del dire “vai al di là perché c’è una logica che ti sfugge e che va colta che è il di più che fonda la relazione perché altrimenti riduco la relazione alla mia identità e poi a quello che mi serve, ai miei bisogni, ai miei desideri di impormi, oppure ai miei bisogni di produrre. Questa logica effettivamente del guardare, ma del guardare in questo modo cioè del lasciarsi stupire dal di più di Dio è una logica che è fondamentale, e che struttura dall’origine l’identità cattolica, cristiana. **Noi effettivamente siamo coloro che sono convinti di non avere tutta la verità in tasca, perché non abbiamo tasche così grandi da contenere tutta la verità che è Dio e quindi dobbiamo sempre continuare a riconoscerla nel fratello che me la presenta.**

Grazia/Gessate: Partendo dall’esperienza delle piccole realtà, riconoscere questa presenza in chi me la porge ora, mi vengono in mente esperienze bellissime di questi mesi come la Colletta Alimentare, che ci ha permesso di relazionarci, di metterci in rapporto con tante famiglie musulmane, ebraiche, ortodosse, con le quali è nata questa relazione di buon vicinato, di buona umanità tra le parti. Mi ha colpito anche ad esempio che nell’invitare alcune famiglie musulmane, ortodosse, cristiane dell’Ecuador per il consueto pranzo a cui vengono solitamente 100/200 persone, ci si accorge in questo abbraccio, che riconoscendo la Sua presenza in queste relazioni ne nasce un di più di trama, nasce un di più di pace, cresce una bellezza. Capisco che il nostro lavoro dei centri culturali è per questo per portare e riconoscere quello che ci viene posto ora, che la Chiesa è viva ed è bella.



Mons Bressan: E' verissimo questo discorso a cui aggiungo anche un di più: il lavoro del centro culturale è quello di "monetizzare", cioè di portare a livello produttivo il guadagno che si fa contaminandosi in questo modo, perché ad esempio giustamente è stato raccontato che il bello del Banco Alimentare è che non si era da soli noi ma c'era anche una famiglia musulmana e una ortodossa. Però ci si potrebbe fermare lì, e sarebbe già un bene, ma alla fine avremmo semplicemente raggiunto un obiettivo produttivo. Invece è interessante, si va avanti, c'è un pranzo, una festa. Si continua in questa logica di comunione. Quando si dice ad esempio "una nostra famiglia musulmana", questo nostra dice già il di più. Che cosa è successo? Che quell'elemento produttivo è diventato in realtà lo strumento per tessere una relazione che durerà, che andrà avanti e che intanto mi ha permesso scoprirmi più uomo, più donna, proprio perché ho incontrato l'altro.

Il centro culturale dovrebbe avere la capacità di essere il regista di queste esperienze per cui propone un evento, un incontro, preoccupandosi di come lo si fa e di come viene, ma allo stesso tempo chiedendosi come quell'evento possa essere strumento di costruzione della relazione che durerà dopo?

Perché questa sarà la scommessa da fare come cristiani nel momento in cui sceglieremo il livello della politica, perché sicuramente come è logico, sarà un tema che ci dividerà, però le divisioni difronte a scelte legittime non devono far dimenticare che c'è un'unità che ci ha preceduto e che continua a lavorare in noi. Come manifestarla allora? Come mostrare che la divisione che si crea non mi impedisce di vedere l'altro come fratello? E di far vedere che difronte ad alcuni modelli fondamentali dell'identità, della vita umana, dell'esperienza, agiamo, "vibriamo" allo stesso modo.

Alessandra/Cinisello B: Stiamo incominciando a fare un lavoro che in realtà è nato non come centro culturale ma come sollecitazione alla comunità cristiana proprio nell'ambito cattolico sulla politica cercando di partire dall'identità cristiana per provare a mettere in comune un giudizio e un valore su quello che accadrà nella nostra città nelle prossime elezioni amministrative. Il di più di questa cosa è stare di fronte a ciò che accade ogni giorno nelle relazioni tra le persone che man mano si coinvolgono in questa esperienza che sta nascendo e che si allarga sempre più in maniera inspiegabile. Ci chiediamo perché continuano a venire, a darci credito? Abbiamo incontrato la professoressa Crippa sulla problematica dell'organizzazione della città, sulla sua urbanizzazione. Da lì è venuto fuori un dialogo molto interessante, che ha portato una ricchezza di sguardo più che di ricette.

L'altro lavoro che stiamo facendo come centro culturale arriva dalla sfida dalla mostra sulle seconde generazioni che abbiamo visto al Meeting di Rimini. Abbiamo pensato che non ci bastava portare solo la mostra il cui contenuto per altro molto pertinente al nostro contesto, lasciando che essa parlasse per noi, ma siamo partiti come hanno fatto i curatori della mostra tra cui Paolucci, andando ad incontrare le realtà e comunità cristiane e non, presenti sul nostro territorio, che hanno esperienze di seconde generazioni. Lavorando con loro. Che cosa ogni tanto mi manda in crisi come centro culturale? Perché da un lato ne colgo il valore ma dall'altro non vedo subito la possibilità di organizzare alcune cose perché la costruzione dei legami non si fa dall'oggi al domani, richiede tempo e dedizione, altrimenti il legame finisce subito. Quanto stiamo facendo è possibile per i legami che avevamo già instaurato come centro culturale in passato che ci hanno permesso di iniziare questo lavoro con altre realtà della città che già collaboravano con noi. Dopo tutte le attività che investiamo per stringere questi legami e come se mi dicessi "e poi?" C'è un valore culturale ugualmente, senza magari fare grandi eventi pubblici oppure come fare ad un certo punto a rendere pubblico ciò che si sta facendo, anche se non si è arrivati già in fondo a un percorso? Siamo abituati a partire da un evento il cui risultato genera rapporti, discussioni. Questo è un processo un po' diverso. Come capire quindi come non perdere l'identità del centro culturale essendo anche diversi dal solo fatto di produrre eventi?



Mons. Bressan: Rispondo raccontando un esempio. Sono nativo di Varese. 30 anni fa la Chiesa aveva un seminario minore, un collegio arcivescovile, la presenza di gesuiti, di suore del Cottolengo, di Frati Minori e alcuni istituti di suore che prestavano assistenza. Oggi tutti questi non ci sono più a Varese. Quale è il risultato? Che la città ora fatica a capire quale sia la sua identità. Perché? Perché 30 anni fa chi costruiva la trama sociale era il cristianesimo, il cattolicesimo. Siamo noi che siamo venuti meno a quel compito, perché nessuno ha mai pensato che quel compito fosse importante. Se uno va a vedere gli studi sull'Europa, soprattutto del Belgio, del sud dell'Olanda, ci si accorge che tutti i problemi legati all'immigrazione, al rigurgito di terrorismo sono legati alla fatica di inserzione, di riconoscimento da parte della terza generazione che rifiuta la cultura occidentale perché nessuno si è mai preoccupato di questo lavoro anche se lì, c'era una presenza cattolica cristiana e protestante molto forte, scomparsa tra gli anni 70/80, nessuno si è più preoccupato del bene di tutti, e alla fine si sono trovati con quel contesto. Per cui il lavoro che siamo chiamati a fare adesso è quello di riprendere in modo consapevole un lavoro che vent'anni fa facevamo in modo naturale senza che nessuno ne avesse la regia, adesso il compito del centro culturale è proprio quello di assumere la regia. Quali ne saranno gli esiti? Magari anche nulla però non bisogna avere paura. Vale la prima parabola del seminatore in cui c'è una volontà di spargere questo seme in un modo così abbondante, che dopo sarà la storia a dirci dove ha funzionato di più e dove di meno. Questo è il primo aspetto. Però va detto anche il secondo. Siamo in una società che ha bisogno di qualche momento di riconoscimento, lì scatta la logica dell'evento. Come in famiglia si festeggiano i compleanni, ci devono essere dei momenti, degli eventi, strumenti in cui ci riconosciamo e lì bisogna avere l'intuizione di capire quali sono gli eventi che possono funzionare perché se uno guarda la rete capisce che produciamo moltissimi eventi anche nel tessuto culturale milanese però molti non "bucano" la realtà, non vengono neanche visti, perché non sono calati in nessun tessuto e alla fine non permettono a nessuno di riconoscersi. E invece bastano alcuni eventi, collocati bene, come ad esempio l'intuizione che aveva avuto il cattolicesimo lombardo negli anni '50-'60 con l'utilizzo delle feste patronali, che oggi rischiano di essere invece un involucro vuoto, però quando sono nate erano un vero momento di identificazione, e in molti contesti ha dato l'opportunità al quartiere di identificarsi e di crescere e di maturare. Ai giorni nostri corriamo il rischio di moltiplicare e trasmettere tanti contenitori vuoti, senza accorgerci che si sono svuotati di un contenuto. La domanda da porci è quale sia il rapporto tra evento e contenuto, quanto aiuta il corpo e quanto effettivamente questo aiuta a riscoprire la nostra identità. L'idea che stiamo dicendo ora era già stata scoperta nel Concilio scrivendo la Gaudium Spes in cui si erano già accorti e si erano già spaventati della scoperta, che noi abbiamo bisogno continuamente di riconoscerci e di riscoprirci nel volto del fratello, non perché ci manca qualcosa ma perché è la realtà, è l'identità di Gesù che è troppo grande rispetto alla nostra capacità di comprendere la vita e il reale. Per cui, o l'altro, continua a darci un frammento di quella verità o noi rimarremo con il nostro piccolo pezzettino, la nostra piccola tessera ma non vedremo il mosaico, il disegno completo. La cosa che l'arcivescovo nel suo discorso voleva far vedere in modo molto chiaro è che in questo lavoro troveremo tantissimi alleati che non avevamo pensato, come ad esempio sta accadendo a Cinisello Balsamo, perché è un problema che hanno in tanti, che tanta gente sente, e non solo della nostra età, anche i giovani nel momento in cui si impegnano, non è difficile trovarli.

Irene/Giussano: A proposito di quanto è stato detto proprio sugli eventi. Noi siamo in una realtà molto piccola, ci siamo incamminati sulla strada descritta prima. Noi come centro culturale ad esempio durante la festa patronale abbiamo sempre proposto una mostra, poi abbiamo smesso perché sembrava non esprimere più completamente la nostra identità. Dall'anno scorso abbiamo ideato "Giussano Incontra", pensandolo di cuore come diceva lei, ma alla fine ci siamo detti: "Vorremmo di più,



cioè non mi interessa solo dire come la penso io, ma ora mi interessa di più capire, imparare, incontrare. Poi però intessere relazioni, come è stato detto prima, comporta sacrificio. Magari nel fare una cosa in modo diverso da come si vorrebbe o addirittura nel non farla. Un'apertura vera, non senza identità, ma coscientemente per questo scopo, perché è vero che interessa di più imparare anche se non è facile come posizione sempre da tenere. L'evento come descritto prima nel nostro caso in cui siamo realtà piccole, che funzionano, si vede però poi si arriva al punto come detto prima, di cui tutti sentono il bisogno ma su cui poi ci si ammazza di commissioni, cioè ci si ammazza, ci si mette insieme in una omogeneizzazione unica senza più identità precisa. Quindi faccio un passo indietro solo per andare d'accordo, ad esempio nel fissare le date tenendo conto degli altri. Qual è il risultato finale così? Che ciascuno fa le sue cose e non ci si incontra mai. Mentre colgo nella sua indicazione dell'evento, quando è finito, di dire ancora "non mi basta", non per un esito, ma perché "non basta a me". Bello invece nelle comunità piccole e come accennava lei nella seminazione l'incontro con le scuole, che è un'offerta libera e gratuita. Lì non ci si aspetta una restituzione, è una proposta in cui non si aspetta l'esito, ma c'è un pieno aspetto di gratuità. Ad esempio ci mettiamo anche dei soldi gratis in questi casi, soldi che non avremmo eppure li mettiamo lì, proprio per un sentimento di gratuità. Proporre un dialogo, un contenuto diverso dalla solita programmazione scolastica, un'apertura a un bene oggettivo (ad esempio l'anno delle misericordie, se non fossimo entrati noi nella proposta scolastica sicuramente non sarebbe entrato) è solo per una gratuità.

Vorrei quindi poter approfondire di più il concetto di evento, per quel di più. Noi ad esempio ci abbiamo provato quest'anno con un evento "neutro", neutrale. Cioè che potesse andare bene a tanti, però poi ognuno aveva la sua problematica, organizzazione, ecc...e quindi poi abbiamo lasciato perdere.

Mons. Bressan: Penso che la cosa fondamentale sia la profondità, la capacità di sentire. Una delle cose che ho imparato lavorando al discorso è lo sguardo semplice del Vescovo che lo porta a dire con molta umiltà, che le scuole sono più avanti di noi nella capacità di vivere il "buon vicinato" perché sono state obbligate a convivere con diversi molto prima che lo fossimo noi. Con molta umiltà ha ascoltato professori, si è recato in alcune scuole della periferia di Milano e si è portato a casa questo insegnamento. Non è che arriviamo con la ricetta pronta, a volte umilmente dobbiamo imparare. Recuperare la semplicità di sguardo di chi non è preoccupato del domani. Che è uno invece dei problemi che abbiamo come Chiesa oggi. Il sinodo Dalle genti parte per questo, perché come venite tutti voi, dalla diocesi di Milano, il passato ci ha consegnato tante strutture ed istituzioni a partire dai muri, che o impariamo in fretta cosa sia essenziale o moriremo sotto questi muri. E non sembra, ma questi muri ci condizionano nella lettura del presente, non ci lasciano così liberi. Ad esempio lo sguardo che dicevo prima della città di Varese lo può avere uno che non ci abita perché se uno è dentro è così impegnato a dire come assicuro il domani delle istituzioni che mi sono affidate che non riesce ad avere la capacità di dire, come ad esempio anche nel caso di gratuita di Cinisello, di chi dice semplicemente "ma tra 25 anni chi saremo qua? Chi ci sarà? Quali legami avremo?". Allora la domanda è proprio sul come riconoscerci uomini e donne e vedere nel tempo che cosa succede. E' vero che non è facile come dicevamo prima dello sguardo contemplativo del Papa, davvero bisogna essere allenati per poterlo fare. Bisogna togliere le paure del dire ad esempio saremo invasi, non saremo più noi perché non avremo più figli, la domanda è proprio su uno sguardo contemplativo e capire dove sia il bene, dove si sta indirizzando, dove sarà. Dopo a partire dalla sguardo prima di pensare all'evento bisogna pensare alle piazze. Ci perdiamo dietro alla scelta delle date e non ci accorgiamo che la nostra piazza è sempre più marginale. La cultura sta inventando tantissime altre piazze. Pensiamo a Milano tra 15 anni. O noi come Chiesa, dico sempre ai cardinali, pensiamo già come vorremmo essere presenti come parrocchie,



o semplicemente tra 15 anni non ci saremo più. Provate a pensare ai sette scali e tutti i progetti urbanistici che ci saranno, il card Montini avrebbe già fatto una commissione per capire come esserci in quei nuovi contesti. Noi invece abbiamo lasciato sorgere i quartieri Tre Torri e Porta Nuova senza interrogarci, su cosa vuol dire esserci da cristiani, non perché vogliamo occupare un luogo, ma perché è giusto che portiamo la domanda. Ad esempio ho saputo che un francescano ha organizzato una Via Crucis per tutti i lavoratori di Porta Nuova. E' interessante. Ha abitato quel luogo, si è posto una domanda. E ha trovato una piazza che nessuno vedeva. Non aveva neanche il problema del calendario perché era l'unico. Secondo me prima di pensare al calendario, a cosa fare, dovremmo chiederci a chi vogliamo parlare, chi stiamo incontrando. C'è la scuola che è una grande piazza, il grande laboratorio del domani, e poi ci sono tutte le altre piazze che vengono, del commercio, della malattia, della solitudine. L'arcivescovo ha incontrato le badanti. Per esempio dato che non c'era tantissima gente, abbiamo capito che forse avremmo dovuto cambiare gli orari delle messe del Duomo è perché molte di esse a quella ora poi iniziano a lavorare. Imparare le logiche di queste piazze. Ad esempio, questo mondo che cambia, ha introdotto il tema dell'ecumenismo, in tante famiglie lombarde in un modo inaspettato. Ad esempio ci è arrivata una richiesta di cresima con una madrina ortodossa (tecnicamente non corretta), ma che esprime come sia stata proprio questa la persona che l'ha introdotta alla fede. Guardate come la vita ci sta cambiando. Padre Machar della chiesa ortodossa qui vicino il lunedì mattina alle 10, chiama tutte le badanti ortodosse che conosce e gli fa il catechismo perché poi lo trasmettano ai bambini. Hanno fatto un lavoro interessante di trovare tutte le similitudini con il cattolicesimo perché vanno in famiglie cattoliche. Ha trovato una piazza che neanche ci era venuta in mente. Così fa anche lui il centro culturale.

Sabino/Seveso A proposito del percorso che hanno fatto tutte le parrocchie e le comunità pastorali legato alla visita pastorale che è stato poi oggetto di restituzione da parte del vescovo prima attraverso il vicario generale adesso ripreso dall'arcivescovo nella lettera pastorale le tre priorità di cui accennava mons. Bressan, la terza comune a tutti di una presenza, di una possibilità per i centri culturali, leggendola da questo punto di vista, possano essere di aiuto alle comunità cristiane ad essere presenza là dove sono nell'incidere, nel giudizio, nel discernimento rispetto alle questioni importanti che ci interpellano. Per me questa è una cosa importante da avere in mente.

Mons. Bressan: Due osservazioni. Una sulla visita pastorale che in realtà è stata l'occasione che ha permesso al centro della diocesi di capire che in questo momento possiamo trovare formule semplici ma che diano fiducia alle tante periferie, alle tante parrocchie che abbiamo che si stanno trasformando, il motivo per cui l'arcivescovo sta girando in maniera capillare a pregare nelle singole parrocchie diocesane perché la sua idea è quella che ha respirato dal vicario generale per cui occorre sostenere chi sta sul fronte e sulla faglia che sta cambiando la cosa migliore è far vedere che il Vescovo gli è vicino. Perché è importante essere insieme a loro sul fronte nel momento del cambiamento? Perché ciò di cui hanno bisogno, le munizioni per la grande battaglia è la profondità di sguardo, il rischio di perdere lo sguardo contemplativo. La domanda di quando si cambia è più che altro la reazione isterica di chi dice non c'è più niente come prima, cosa sta succedendo, invece uno deve portare energie per dire respiriamo, ci sono cose che stanno finendo però noi non stiamo finendo. E il compito secondo me di un centro culturale è dare energie a questa profondità di sguardo. Aiutare a capire che effettivamente finiscono alcune formule culturali, altre è bene aiutare affinché resistano, ma ciò che conta è come insieme ci lasciamo trasformare e non morire, e non uccidere dal cambiamento.

Quando ero giovane e ho fatto la tesi di dottorato ho studiato il tema della Parrocchia. Ero a Parigi. Ho letto diversi testi sulla morte della parrocchia ma in realtà erano morti tutti quelli che avevano scritto



della morte della parrocchia. Per cui iniziando la mia relazione ho detto che sperando di avere una vita lunga non avrei parlato della fine della parrocchia per evitare di abbreviare la mia esistenza. Però la domanda che mi ha assillato è “come mai una capacità proiettiva così debole?” se tutti hanno annunciato la morte di un’istituzione che si ora sta conoscendo una grossa crisi ma in quei tempi non ancora e lì mi sono accorto che il problema non era l’istituzione che cambiava ma lo sguardo con cui la si leggeva che era inadeguato. Il compito che avete è di aiutare, di essere sentinelle che aiutano a dire “non è così come pensi, è diverso c’è questo elemento in più”. Aiutare tutti a preoccuparsi del bene appunto che è il legame tra di noi è proprio un compito bellissimo da sentinella. Lo si può fare in tanti modi a seconda dei contesti. Si può andare dalla conferenza dotta fino alla condivisione di una semplice fetta di torta come dice il vescovo con le sue decime. E a me allora non interessa come viene la torta ma che la torta magari possa unire le persone del quartiere che hanno sempre litigato tra loro. Alle Case bianche ad esempio si sta cercando di fare un progetto simile al refettorio ambrosiano non tanto per il cibo ma per trovare uno spazio per metterci insieme. Questa idea ci è venuta dalle suore che ci abitano, le piccole sorelle che hanno cambiato il quartiere aprendo la loro cucina a chi era lì. E attraverso le ricette di cucina hanno messo insieme le persone senza avere la paura dell’altro. Questo l’hanno fatto 30anni fa pensate. Loro non si sono poste il problema della durata, hanno iniziato e il segnale è che l’unica porta di casa che non era chiusa a chiave era la loro e non hanno mai subito furti. Nessuno ha mai osato sfidarle, dirgli che non erano a casa loro. E ora si cominciano a vedere i frutti di questo “Buon vicinato” che loro hanno vissuto e l’origine di quei legami è la cappellina che loro hanno col Santissimo dove loro pregano tutti i giorni e dove va anche qualche mussulmano a pregare.

Letizia Bardazzi: Non abbiamo commentato solo un testo. Usciamo tutti con uno sguardo, un giudizio dilatato, e secondo me anche fra noi milanesi con un compito in più di vegliare di più sulla nostra amicizia, di considerare sempre di più la nostra unione come quella capacità, quel dono che ci permette di educare, rinnovare il nostro sguardo ad essere sempre di più simile, uno sguardo che vuole sempre più somigliare a nostro Signore che vive fra noi. Per fare questo abbiamo bisogno di qualcuno che ci accompagna per cui ringraziamo don Luca e continuiamo ogni due o tre mesi questi momenti di condivisione.

*Testo non rivisto dall'autore / tratto da registrazione